
DELLA

MANCANZA DEI VERI PARTITI POLITICI IN ITALIA

E DEL COME POTREBBERO SORGERE.

Il governo costituzionale non può avere un andamento pratico soddisfacente, dove non sono ordinati veri e grandi partiti politici che, rimanendo ciascuno nella sfera della costituzione, si contendono l'indirizzo della cosa pubblica.

Codesti partiti non sorgono e non si ordinano, se non quando, richiedendo la necessità de' tempi che si prendano pratiche risoluzioni intorno a rilevanti argomenti di alta politica amministrativa o statutale, gli uomini politici e i loro seguaci parteggino gli uni per questa e gli altri per quella risoluzione; in modo però che coloro i quali difendono la medesima tesi sieno fra loro concordi e disposti a commettere a' principali propugnatori di essa il mandato di attuarla con l'aiuto loro e sotto la comune malleveria della buona riuscita.

Non si deve credere pertanto che qualunque specie di argomento amministrativo o politico valga a servire di occasione alla formazione de' partiti.

Ve ne ha de' gravissimi che escono dalla sfera costituzionale. Così in un governo monarchico temperato, si può da taluni parteggiare per la repubblica. In un paese che si regge da sé e che per farsi grande e potente ha raccolte in un solo Stato le sue sparse membra, vi possono essere malvagi o illusi che parteggino per la sua dipendenza dallo straniero o per la sua interna divisione. Costoro possono essere e sono partigiani o faziosi o congiurati; ma non costituiscono veri partiti politici, non essendo tali sotto il rispetto del governo d'un paese e del reggimento

d'uno Stato, se non quelli che possono a vicenda tenerne le redini e regolarne le sorti senza distruggerne l'organismo costituzionale.

Vi ha, per l'opposto, argomenti troppo lievi ed insufficienti a dar materia a diversi partiti: ed altri che, quantunque importanti per sè medesimi, pure non sono da tanto.

Gli argomenti la cui pratica soluzione divide in partiti gli uomini politici, sono quelli che risolti in un modo piuttosto che in un altro costituiscono un diverso indirizzo generale di governo, e quelli che hanno relazione diretta con le funzioni principali e direi quasi vitali dello Stato, o che eccitano facilmente le passioni del maggior numero, per la via degl'interessi o delle opinioni, e talvolta per quella del sentimento e delle credenze. Perciocchè non possono esservi partiti politici se non quando gli uomini pensanti, che ne sono l'anima e la mente, hanno un grosso sèguito nelle popolazioni, tra coloro che pensano poco e che si muovono per opinioni, per passioni, per sentimento o per interesse sensibilmente avvertito, piuttosto che giudicato in astratto.

E perchè i partiti politici hanno principalmente a proporsi di afferrare le redini del governo e di praticare quel che propugnano, è chiaro di per sè che la pura e semplice *negazione* non può essere rappresentata da un partito; eccetto il caso che trattisi di conservare quel che si ha, *negando* l'opportunità di mutarlo. Ma quando si conviene intorno alla necessità del mutare, e peggio ancora quando si tratta di ordinare quello che, per effetto di grandi mutamenti, è già disordinato, coloro che si restringono a *negare* il loro concorso a chi bene o male propone disegni pratici di riordinamento, e non oppongono altri disegni egualmente pratici, nè si offrono pronti ad incarnarli ed a rispondere della loro riuscita, non possono mai aspirare a costituire un vero partito.

Sventuratamente per l'Italia, così nel Parlamento come fuori di esso, non si sono ancora costituiti i partiti politici. Nella Camera de' Deputati sono di quelli che seggono a destra ed altri che seggono a sinistra, ma non si creda per questo che vi siano due veri partiti, l'uno di destra, e l'altro di sinistra. E quello di sinistra più specialmente manca; ed il suo difetto è la cagione principalissima che impedisce l'ordinamento definitivo del partito di destra: al modo medesimo che se si costituisse per altra via un vero e compatto partito di destra, non tarderebbe a prendere una forma organica di partito anche la sinistra. E per vero l'esistenza

e la vita d' un partito politico presuppone quella del partito avverso: la limitazione e la lotta, che sono i due elementi del concetto di partito, non potendosi altrimenti comprendere.

Ora a me pare che non sia cosa inutile ricercare come e perchè è avvenuto che in Italia sinoggi non si sono costituiti forti partiti; e toccare i tristi effetti che ne sono seguiti e i peggiori che ne seguiranno, se non si provvede al modo di farli sorgere e di ordinarli: il che a me sembra che oramai possa e debba essere tentato con mezzi diversi da quelli che si sono finora adoperati.

E dico che non sono sorti i partiti, per varie cause che esporrò appresso, ed innanzi tutto perchè i punti più prominenti della nostra politica interna ed esterna, o per meglio dire, gli argomenti più vitali nell' ordine politico, i quali vennero sinora agitati in Italia, non dettero occasione nè materia alla formazione di veri partiti politici, sia per la indole stessa di questi argomenti, sia pel modo onde furono trattati.

Difatti quali sono stati questi argomenti vitali, questi punti culminanti della nostra politica?

Primo fra tutti era la liberazione dallo straniero.

In questo intento erano concordi quasi tutti gl' Italiani: e i pochissimi discordi non potevano costituire un vero partito, nè quando la liberazione era in via di preparazione, nè dopo. Non prima; se n' eccettui le provincie soggette allo straniero, dove soltanto potevano rimanere nella sfera dell' ordine costituito. Non dopo, perchè il loro intento non si sarebbe potuto tradurre in pratica senza la distruzione del nuovo Stato; e perciò non avrebbe potuto essere materia di vero partito politico: tale non essendo nell' ordine costituzionale un partito i cui rappresentanti non possono andare al governo, conservando la costituzione dello Stato, il suo organismo e la sua vita.

La sola differenza che correva, intorno a questo argomento della liberazione dallo straniero, tra le due parti politiche, ch' erano ordinate pubblicamente nelle provincie rette a libertà, e secretamente nelle altre, consisteva intorno al modo di far sorgere l' opportunità di quella liberazione e di approfittarsene.

Questa era sufficiente a distinguere in qualche modo i partiti; e fino a che durò, servì abbastanza efficacemente a questo scopo.

Il partito moderato si mostrò su questo punto più abile, ed ebbe l' onore della riuscita.

Ma questo argomento della liberazione dallo straniero si com-

plicò nel primo suo stadio con l'altro della liberazione da' cattivi governi e dalle male dinastie interne.

Dettero occasione principalissima a tentarla i cattivi reggitori de' vari Stati; i quali rifiutandosi di concorrere alla liberazione dallo straniero, si rendettero impossibili, e volontariamente legarono le sorti loro a quelle dello straniero: e ad affrontarne i pericoli furono più che mai spinte le popolazioni dalla pace di Villafranca, la quale fece comprendere come occorresse che l'Italia non soggetta all'Austria, diventasse veramente italiana, cioè, fosse ordinata a Stato unico e nemico dello straniero; se realmente volevasi conseguire un giorno la indipendenza.

Ecco un nuovo argomento pratico, alla cui soluzione furono allora reputati acconci tutti i mezzi, come avviene, allorchè trattasi di salvarsi senza aver tempo di discutere.

Concorsero co' più avanzati, ed anche co' repubblicani, i liberali moderati, i quali fecero anche in questa occasione prova di miglior consiglio. Per opera loro l'impresa comune fu mantenuta dentro certi limiti, tra' quali potette essere conservata in mezzo a mille difficoltà interne ed esterne.

Coloro che si erano trovati insieme ad abbattere, non tardarono a dividersi: ma non si potevano dividere in partiti. Alcuni eransi mossi per arrivare alla repubblica, e costoro non potevano costituire un partito costituzionale in una monarchia rappresentativa. Gli altri avevano avuto solamente in mira di sbarazzare il terreno per formare uno Stato monarchico costituzionale; e costoro, tosto che l'opera fu compiuta, potevano bensì esser divisi tra loro sopra altri argomenti, ma non per quello ch'era intento comune. Vi potettero essere de' malcontenti e de' repubblicani; ma non di coloro che compiuta l'opera, avessero un disegno pratico che li differenziasse dagli altri, intorno a quest'opera medesima.

Non pertanto se la liberazione dallo straniero, compiuta poi più tardi, fu argomento che si tenne come esaurito; non fu tale la liberazione da' mali governi delle provincie italiane. Rimase Roma.

I più avventati, non distinguendo tra Roma e gli altri Stati italiani, credevano adoperare contro il governo papale i procedimenti medesimi ch'erano stati adoperati contro i governi lorenese e borbonico. Ond'è che Garibaldi pretendeva continuare la sua marcia da Capua a Roma. Chi trionfava d'un principe che aveva un esercito di ottantamila uomini, ed era nella pienezza del suo dominio, poteva, a creder suo, più facilmente trionfare d'un altro,

che ne aveva poche migliaia già sconfitte a Castelfidardo, e che aveva perdute più di tre parti su quattro del suo territorio. Vi erano stati aiuti e favori per l'una impresa; ve ne sarebbero per l'altra.

I meno caldi invece compresero che la quistione romana era da considerare sotto tre aspetti. Come cattivo governo, amico dello straniero più che d'Italia, il governo papale entrava nel disegno comune, ch'era quello di liberarne l'Italia; e vi entrava pure come impedimento alla formazione d'un solo e grande Stato che desse realtà d'organismo e di vita all'unità nazionale. Ma restava un terzo aspetto della quistione: ed era Roma papale. Colà non regge lo Stato un principe; ma il Capo d'una religione i cui confini sono molto più estesi di quelli dell'Italia: il quale reputando il suo principato necessario al governo religioso della sua Chiesa, mantiene i fedeli che pendono dalla sua parola, in questa credenza interessata e commista a fini e passioni politiche.

Come superare questo punto senza commovere il mondo cattolico? La spedizione che tolse al Papa l'Umbria e le Marche scemò l'importanza d'uno degli aspetti della questione romana; e la liberazione del Veneto dall'Austria, scemò più tardi quella dell'altro aspetto. Ma per ottenere l'intento finale, come fare astrazione dal terzo? e bastava il farla? E non facendola, come risolvere le difficoltà che ne sorgono?

Gli uni han persistito a credere che basti dimenticare che il re di Roma è papa, perchè poche migliaia di soldati sieno sufficienti a cacciarlo e che certo sarebbero, se i Francesi nol difendessero a Roma. Come se i Francesi stessero colà per caso, e non perchè il re di Roma è papa. Essi di fatto non furono nè a Parma, nè a Modena, nè in Toscana, nè a Napoli.

Gli altri persistono, e fanno bene, ad impedire costoro, perchè non rinnovino un'impresa fondata sopra un'astrazione: e che tentata già quando i Francesi se n'erano usciti, è servita a farceli tornare in casa. Lagrimevole realtà; che sotto la stessa forma o sotto un'altra diversa, ma forse peggiore, si rinnoverebbe quante volte si pretendesse risolvere la quistione romana, eliminando per modo di astrazione, il terzo e più terribile suo elemento, il papato.

Non è men vero però che mentre da una delle due parti, ch'è la più piccola, si tendeva a voler menare le mani per effetto d'un'astrazione, dall'altra si facevano e si fanno sforzi per trat-

tenerle in nome della prudenza. Dall'una parte e dall'altra però si concorda che se si togliesse al Papa la potenza di chiamare lo straniero e di contrastare all'unità d'Italia ed agli ordinamenti suoi civili e liberi, e se le provincie da lui possédute diventassero italiane per diritto di Stato, come sono per sentimento di nazionalità, sarebbe raggiunto il desiderio comune.

Una quistione ridotta a questi termini non può servire alla formazione ed alla costituzione di partiti politici.

Se la parte moderata arriverà un giorno ad una soluzione pratica che, traducendo temporariamente in atto quanto vi ha di possibile in quel desiderio, valga a soddisfarlo; sorgerà una divisione che gioverà forse a distinguere in partiti gl'Italiani.

Ma sinora tra una generosa scapataggine figliuola d'un'astrazione, ed un tratto negativo di accorta prudenza, non vi è di che formare partiti. Tutto al più potrebbe dirsi tale quello che impedisce, perchè solo può pretendere al governo, quando, impedendo, conserva lo Stato. L'altro invece non potrebbe ottener altro intento che quello di metterne a repentaglio la conservazione; e di provocare in tal modo la resistenza del primo.

E ciò è così vero, che essendo un giorno solo prevalso, per vie indirette e non per legittimo trionfo costituzionale, il proposito di tentare l'uso della forza rivoluzionaria per risolvere il grave problema; si formò imprevedutamente, e fuori del parlamento prima che dentro di esso, un'agglomerazione potente di opinioni liberali temperate, la quale si oppose alla parte promotrice di un tentativo che, anche riuscendo, non avrebbe approdato; e sorresse per alcun tempo un ministero uscito da que'frangenti non parlamentari.

La causa fu temporanea, e l'effetto poco duraturo. La quistione romana non tardò ad essere risolledata dal mondo della realtà pratica in quello de' concetti inconcreti; dove non possono trovare di che vivere i veri partiti politici.

Soltanto a me pare che Mentana abbia avuto per effetto di far comprendere anche alla parte meno prudente, che non può essere dimenticato il Papa quando si tratta di voler andare a Roma; e però Garibaldi e i suoi par che da qualche tempo preferiscano agli argomenti delle artiglierie quelli della scienza teologica e della metafisica. D'onde le professioni di teismo, o di razionalismo mandate alle Società operaie ed anche a quella de' cuochi di Genova; e la intimazione degli anti-concili. Questo fa intendere come anche ne' più ardenti sia entrata la persuasione che

dal papato e non dal principato romano sorgono gli ostacoli principali che l'Italia incontra a Roma.

La nuova via ci condurrà allo scopo con più efficacia e con maggior sicurezza dell'altra?

Non è mio proposito indagarlo. A me basta notare che, chiusa ne' termini ne' quali si trova, la quistione Romana non è presentemente tema acconcio alla formazione ed all'organamento di partiti politici costituzionali e parlamentari, sebbene possa diventar tale quando che sia.

Come punto culminante della nostra situazione politica interna, restano le finanze e i suoi urgenti bisogni.

I diarii, e specialmente i fautori dell'attuale amministrazione, han ripetuto che oggi questo delle finanze è il solo argomento che preme: e che perciò dovrebbe dagli intelletti sani essere discacciata ogni altra preoccupazione, e dagli animi amanti del bene della patria ogni politica passione; acciocchè tutti indistintamente i buoni cittadini si mettessero ad aiutare un ministero che voglia e che possa alla meglio salvarci dagli stringenti pericoli finanziari che ci sovrastano.

Ecco una di quelle sentenze che il volgo chiama verità evidenti, come chiama poesia i concetti rimati degli arcadi: appunto perchè sono tutta superficie e parvenza e non hanno sostanza nè nerbo di realtà; la quale spesso è complicata come sono tutte le cose e i fatti del mondo politico ed economico. Certo nessun fatto è tanto importante quanto l'assetto del bilancio, in uno Stato uscito di recente da' bollori di una rivoluzione meravigliosa; della quale non si avvertono ancora gli effetti e forse non si avvertiranno distintamente se non in capo ad una o due altre generazioni. Nessun fatto è più complicato: nessuno e più connesso alle svariate funzioni della nuova vita sociale.

Appunto per ciò è necessario avere un parlamento fortemente ordinato, una maggioranza disciplinata e decisa a sorreggere, senza sottintesi e senza reticenze, un ministero che le proponga i mezzi per provvedere ai bisogni delle finanze.

Ma questo non è possibile, se non quando sorgano e si costituiscano forti partiti: quello da cui possa uscire un ministero fortemente appoggiato; e quello che possa combatterlo, per tenere più strette le file del partito avverso, e più risoluto il governo a non farsi scavalcare prima di aver compiuta l'opera che gli fu commessa.

Se l'argomento finanziario è per se medesimo efficace ad

originare codesti partiti, nulla di meglio che servirsene al duplice scopo di risolvere il problema e di creare gli strumenti indispensabili a risolverlo.

Però se non vale a questo secondo effetto, a' quello cioè di creare i partiti, mal potrà produrre il primo.

Ma il solo e nudo argomento delle finanze può produrre la formazione de' partiti? Io nol credo.

Quando si rimane in sul vago, e si riconosce che vi è un disavanzo formidabile, tutti sono concordi nell'affermare che bisogna colmarlo. Quando si accenna a' mezzi per raggiungere lo scopo; se si rimane in su' generali e si dice che bisogna diminuire le spese, per quanto è possibile, accrescere le imposte, ed attendere che da una parte parecchi capi di ammortamento facciano scemare l'uscita, e dall'altra l'incremento progressivo della ricchezza pubblica faccia crescere l'entrate per aiutarci a raggiungere il pareggio, non è chi possa dissentirne, come non si può dissentire da chi afferma che quando il sole non è sull'orizzonte fa notte, e che se si vuole il giorno occorre che sorga il sole. Ma là dove non si dissente, non possono sorgere partiti. Solo un dissenso è possibile, ed è quello di coloro i quali opinano che i nostri sforzi non bastino a salvarci dalla rovina; ma questo dissentimento, o piuttosto questo scoraggiamento, non è materia da formarne il grido o la bandiera d' un partito. Bisogna fallire, è come il dire: — bisogna morire. — Si può esser convinti che non si può più vivere, e quindi rassegnarsi a morire; ma non si può seriamente proporre ad alcuno di parteggiare per la morte.

Se da queste generalità si passa a' mezzi speciali per provvedere a' bisogni delle finanze, si scende in un terreno più atto a dividere i partiti già formati, che a comporli quando non esistono ancora. Ne' paesi costituzionali, dove i partiti politici sono già ordinati, e dove perciò l'universale sa qual è rispettivamente il loro indirizzo politico; anche le proposte finanziarie fatte da questo o da quel partito, rivestono all'occhio de' seguaci loro un colore politico: ed aggiungo che realmente chi ben considera la varia indole delle imposte, e degli espedienti a cui può in casi estremi ricorrere un ministro delle finanze, trova che le une e gli altri hanno un valore politico di non lieve e talvolta di grande importanza.

Nulladimeno questo valore politico in un paese, dove le imposte sono tanto varie e diverse, risulta piuttosto dal sistema loro generale, che dall'indole speciale di ciascuna; ma compren-

dere con la mente e giudicare sotto l'aspetto economico e politico tutto un sistema d'imposte è impresa troppo ampia, e direi pure troppo scientifica, perchè possa sperarsi che diventi il tema pratico di una discussione politica, e tale che faccia parteggiare la gente a favore o contro di esso per appassionato convincimento.

Da cinque o sei anni in qua la Camera de' deputati ha preso cognizione, ed il paese ha udito a parlare di tutti i sistemi e di tutti gli espedienti possibili in fatto di finanza: — dalla teorica astrattissima dell'imposta unica, sino all'empirismo plateale dell'aumentare del tanto per cento tutte le imposte esistenti; dalla fissazione della fondiaria scemata e congiunta ad una tassa generale sull'entrata, ch'è un sistema conservativo di tasse democratiche, sino all'imposta di macinazione che è il suo contrapposto, e che avrebbe potuto esserne il complemento; dallo Stato monopolista e manifattore esclusivo de' tabacchi, sino alla libera coltivazione del tabacco ed alla libera fabbricazione; dal governo solo ed unico esattore, fino all'appalto così de' tributi come de' dazii e de' diritti doganali; dalla separazione delle imposte comunali dalle statuali, ch'è giusta e logica, sino alla confusione delle une con le altre, elevata a sistema generale di sopraimposte; dalla tendenza a convertire le comunali in tributi diretti e le statuali in contribuzioni miste di tributi personali e di tasse di produzione, sino alla tendenza opposta, che impedirà sempre agl'Italiani l'introduzione del vero governo di se medesimi ec. ec. Nè fecero difetto e furono pubblicamente ventilate proposizioni specialissime di quante mai imposte possano essere immaginate; da quella sui celibi a quella sugli storpj o sugli impediti al servizio militare; dalla licenza di portare il capo coperto, distinta secondo il modo di coprirlo, sino alla tassa degli zolfanelli ec. ec.

Eppure che ne uscì?

Le proposte o le idee finanziarie agitate non ebbero nessuno effetto immediato e diretto, nè dentro la Camera elettiva nè fuori di essa, per ciò che concerne i partiti e la loro formazione. Anzi la confusione si accrebbe. Le proposizioni più diverse ed opposte tra loro uscirono da uomini della medesima parte: le più democratiche furono amaramente avversate a sinistra: la tassa di macinazione, prima respinta di qua e di là con orrore, fu acclamata più tardi da un gran numero di coloro che l'avevano avversata. Una numerosa commissione composta di deputati di tutti i colori e di tutte le sfumature di colori politici, accolse e propose prov-

vedimenti varii e diversi fra loro: e la Camera li accettò; e ciascuno de' proponenti riprese il suo seggio. Tanto è vero che presso di noi, dove i partiti non sono già formati, le cose finanziarie non valgono a cementarli, nè a distinguerli.

Ne abbiamo altre prove recentissime e parlanti.

L'imposta sulla macinazione e la regia dei tabacchi furono avversate da alcuni di destra: non tutti quelli che avversarono l'una furono parimenti avversi all'altra. Ed ora sono a capo del ministero uniti insieme il più strenuo campione della imposta sulla macinazione ed uno de' più fermi suoi avversarii. Oltre di che li mandò entrambi al potere un suffragio, nel quale necessariamente entrarono molti voti ch'erano già stati favorevoli così alla regia come alla tassa di macinazione. Questo intreccio sarebbe assurdo, se presso di noi gli argomenti finanziari, sieno pure de' più gravi come certamente sono i due che ho ricordati, valessero a distinguere i partiti. Esso anzi prova che quando si tratta di governo e di politica si uniscono coloro che sono discrepanti in finanza; e che perciò i provvedimenti di finanza all'occhio anche de' politici *majorum gentium* non hanno in Italia valore politico, non ostante che il pareggio sia generalmente desiderato da tutti, anche sotto il rispetto politico. E non lo hanno anzi appunto per questo: ed è un male, perchè i partiti fanno vincere le riforme finanziarie con que' medesimi mezzi e in que' medesimi modi che si adoprano per far trionfare le riforme politiche ne' paesi disciplinati alla pratica degli ordini costituzionali.

Aggiungo che la breve storia del nostro parlamento anche essa ci somministra prove, quantunque imperfette, per dimostrare come presso di noi le condizioni o le necessità veramente politiche, e quelle momentanee aggregazioni di voti che ne sogliono essere l'effetto passeggero, furono soltanto potenti a determinare certe risoluzioni in materia di finanza, le quali altrimenti forse non si sarebbero prese.

L'esaltazione di tutta Italia cagionata dal trasferimento della sede del governo, fece approvare quasi senza esame i provvedimenti istantanei della fine del 1864. Il rumore della vicina guerra fece votare quelli del 1866, quantunque parecchi di essi fossero posti insieme con poco accordo e senza armonia di principii. E quando i timori occasionati dalla spedizione che si terminò co' fatti lagrimevoli di Mentana, strinsero insieme i voti de' liberali più prudenti e dettero forza ad un ministero che non usciva da un voto del Parlamento, ma era tirato su dalla urgente necessità delle

cose, venne accolto con poco contrasto il dazio sulla macinazione; e più tardi con l'ajuto di qualche combinazione interna di voti, fu vinta la proposta della regia, benchè vivacemente avversata. Fino a che poi essendosi col tempo logorata l'autorità politica del ministero, e da questo tentati invano artificiali e malaugurati concerti per ristorarla, furono respinte le altre sue proposte, senza l'onore d'una pubblica discussione.

Sicchè si fa chiaro che, se pur si riuscì finora a soddisfare imperfettamente a'bisogni della finanza, strappando qualche provvedimento o nuovo o già negato prima, ciò fu quasi sempre per estranei rispetti politici che davano momentanea forza ed autorità ad un ministero. E si potrà forse al modo stesso strapparne qualche altro, e sarà un bene o un male fatto a caso; ma l'andamento finanziario in Italia non prenderà un indirizzo sicuro e fermo, nè menerà probabilmente senza violente scosse al fine desiderato, se nel tempo stesso non si rimuove o non si vince con l'azione di potenti rimedii quella delle cause che impediscono la formazione di veri partiti politici.

Le cause che producono questo effetto negativo, sono quelle medesime che producono perturbazioni e sconcerti gravissimi nelle funzioni vitali dello Stato nostro.

Il sentimento nazionale congiunto all'intuito che la unità dello Stato è il più perfetto complemento dell'unità della vita nazionale, si è finora mostrato in Italia efficacissimo. Per esso furono respinte tutte le proposte di autonomia regionale; e non si volle neppur discutere se convenisse far della Italia uno Stato che fosse unico in fatto di amministrazione politica e generale, ma ordinato a regioni e quasi federativo in fatto di amministrazione economica e di amministrazione speciale.

Ma quel sentimento e quell'intuito non tardarono ad entrare in una interna lotta, della quale non si ebbe e non si ha coscienza distinta, con altri sentimenti e con vecchie abitudini, rimasti gli uni e le altre come quelle suppellettili antiche di casa, che non si smettono nè si gettan via, quantunque incommode, e che anzi spesso vogliansi usare a dispetto delle nuove, che pur ragionando troviamo che, sotto molti aspetti, sono migliori o possono diventare tali usandole di buona voglia.

Pochi hanno la tempra di mente necessaria per convertire in concetto chiaro e pensato quel sentimento e quello intuito, per elevarsi, cioè, a comprendere veramente l'unità, ad acquistarne la coscienza distinta, e a tenerne lontani, come danni più gravi di

qualunque altro danno, tutti gli impedimenti e tutte le contrarietà che possono renderne odioso o soltanto difficile il pratico compimento.

I più fanno contro di essa, senza averne la coscienza; e sono tutti coloro che, convinti d'esser nel vero, gridano: — Noi siamo italiani, e vogliamo l'unità; ma solo dimandiamo che si faccia o che si ometta di far questa o quest'altra cosa, ovvero che si faccia a questo o a quest'altro modo; — e non si curano di esaminare se il loro desiderio è pur conforme a quello del vicino, che prima di unirsi a loro era in condizioni diverse; e se può essere esaudito nello interesse dello Stato e della sua unità.

Così, a cagion d'esempio, ho udito cento volte a dirmi in Napoli: — Perchè avete nel 1860 abbassato improvvisamente la tariffa doganale; non era meglio disporre l'abbassamento progressivo? — Ma credete voi, ho risposto, che si sarebbero potuti o dovuti alzare e talvolta raddoppiare in Piemonte, in Toscana ed altrove i dazi doganali? — Mainò, mi si è ripetuto. — Ebbene, come avrei dunque potuto unificare la tariffa e contentar voi, ovvero contentar voi e non discontentar gli altri? — Sarebbero potuti forse, mi si è replicato, conservare temporaneamente due misure di dazii. — Ma in questa ipotesi, ho soggiunto io, se ne sarebbero dovute conservare tre o quattro o cinque; perchè le tariffe preesistenti erano tutte diverse: ed in ogni modo i napoletani avrebbero consentito che i piemontesi, i toscani e i romagnoli fossero entrati a vendere nelle provincie napolitane i prodotti da loro importati con minor dazio? — No certo. — Ed allora dove sarebbe ita l'unità dello Stato?

Ab uno disce omnes. La massima parte degli uomini è fatta così. Riflette un tantino: ma non va sino al fondo delle cose, pensandole e ripensandole. Nol può e nol sa fare.

In questa sfera, la riflessione incompiuta opera tra il sentimento e l'intuito da una parte, ed il vero pensiero dall'altra; il quale soltanto abbraccia in uno la realtà del vero ne' suoi particolari e nel loro generale che li riassume: e perciò in essa vive la maggior parte degli uomini che non sono nè plebe nè filosofi.

Ed entrano in questa sfera molto più rabbiosamente degli altri coloro che hanno l'abilità sufficiente per mettere in rilievo molti di quegli errori che si commettono in gran numero, quando si opera in mezzo ad eventi straordinarii, e poco preparati; che si sarebbero pur commessi da chicchessia, ma che i mediocri i quali o per pochezza d'animo o per dispetto o per occulti fini si astenero

dall'operare, sono pur beati di rilevare e di magnificare, acciocchè i gonzi esclaminò: — Peccato che questa brava gente non abbia fatto a modo suo, o non sia stata intesa o consultata a tempo. — A sentire i medici che non curarono il malato; questo non sarebbe mai più morto se si fossero applicate le loro ricette postume. Nè parlo di coloro che furono avventurosamente impediti di fare assai peggio di quegli altri che per lo meno non fecer tutto bene nè tutto male: costoro si agitano più fieramente di tutti nella sfera di cui parlo. La quale può dirsi che sia il mondo dove imperano alcuni che hanno il grave torto di aver talvolta ragione, mettendo la loro riflessione in lotta con l'intuito e col sentimento de' più, che hanno per obbietto oscuro ed indistinto qualche cosa che sta fuori e sopra di quella sfera angusta dalla quale sono impotenti ad uscire.

Questa è la sfera ed il mondo di quelle contraddizioni che si appalesano nel quotidiano nostro discorso, e che si compendiano in una maniera di dire usata dalle persone che si dicono istruite abbastanza per parlare di cose di governo: per parlarne, dico, non per intenderne. Questa maniera di dire, siccome è naturale, è divenuta comune anche a' pochissimi che se ne intendono, ma che sono costretti a parlare come gli altri, massime quando non pensano troppo a quel che dicono, il che accade a tutti una o più volte al giorno. Essa riducesi al modo di usare le parole *noi* o *noi altri*, e la parola *Italiani*. Quando ci contrapponiamo agli stranieri, ragionando in astratto, cominciamo dal dire: — *gl' Italiani fanno, dicono o pensano*, così e così; e se il discorso continua, e ci vien fatto di nominare *gl' Inglesi* o i *Francesi*, e di scendere a confronti appassionati, soggiungiamo che *noi vogliamo o non vogliamo o sappiamo o non sappiamo* fare a quel modo; identificando per via del sentimento il *noi* personalissimo, cogli *Italiani* che nell'ordine del puro ragionamento era espressione quasi impersonale. Ma se, non pensandoci, discorriamo di certe abitudini o di certe leggi esistenti già rispettivamente nelle provincie dove nascemmo, il *noi* non conserva più lo stesso significato; anzi è soventi volte contrapposto agli *Italiani*, presi impersonalmente, e significa i piemontesi, i toscani, i napoletani, secondo che colui che parla appartiene a questa o a quella provincia.

Questo regionalismo bieco, e mezzo inconscio, vive così fuori come dentro del Parlamento. Ed è desso che sotto le più ampie e dirò pure sotto le più sentite proteste d'italianità costituisce una

delle principali cause o forze perturbatrici che impediscono quelle larghe aggregazioni politiche che sole possono comporre i partiti.

Le passioni, le opinioni e gl'interessi regionali valgono spesso a dividere e suddividere gli uomini che pure hanno i medesimi propositi politici, in varii gruppi, che variamente agglomerati, per effetto di quella lotta, che è in tutti più o meno avvertita, tra il regionalismo ed il sentimento dell'unità dello Stato, danno alla loro azione politica una specie di *risultante*, la cui direzione, come avviene di tutte le risultanti, non ha per ultimo obbietto nè le regioni nè lo Stato, e però non soddisfa le esigenze nè di quelle nè di questo.

Anzi è piegata or di qua or di là incostantemente dall'azione simultanea e mutevole di altre piccole cause perturbatrici, come dirò più distintamente appresso; le quali mentre impediscono anch'esse, ed in ciò fanno bene, che gli aggruppamenti si facciano proprio per regioni, tendono pure, ed in ciò fanno male, a scostarla dal fine supremo ed unico del bene dello Stato. E dico ciò senza punto dimenticare l'ascendente benefico, ma imperfetto e scarso, di pochissimi ottimi e sommi, ne' quali l'intelletto e la volontà sono interamente trasfusi in quello altissimo fine, e che si guardano dalle passioni, dagl'interessi e dalle opinioni regionali, come da finissimo veleno che occultamente penetra nell'animo.

Ultimamente un egregio deputato e ministro disse, il malcontento in Italia essere amministrativo e non politico: e tutti ad applaudire.

Egli affermò cosa che ciascuno giudicava esser vera, a modo suo, e che perciò doveva trovar eco in tutta l'Assemblea. Egli disse inoltre una cosa certa, innegabile, ma che enunciata con una espressione molto elastica comprendeva e più e meno di quel ch'è realmente; e perciò appunto ognuno la poteva misurare col criterio suo proprio, e trovar giusta. In effetto egli profferiva quella sentenza con l'intento espresso o tacito d'inferirne che bisognava appoggiare al ministero coloro che avevano propugnate le riforme di certi ordini amministrativi.

E pure tra'plaudenti erano tutti coloro che a capo a pochi giorni buttavano giù il ministero, per farne sorgere un nuovo: ed il nuovo afferma dal canto suo, ch'esso è il parto naturale del malcontento amministrativo, il quale dipende non dalle leggi e dagli ordini vigenti, ma dalle persone.

E questa nuova affermazione è pur essa applaudita; perchè, quando si scende in questo terreno, incontrasi il rimescolamento di tutte le opinioni, di tutti gl'interessi e di tutte le passioni re-

gionali, miste alle ambizioni personali, e mascherate all'italiana.

Ho nominate le *ambizioni* personali: e sono queste un'altra causa perturbatrice. Non perchè sia tale per se medesima l'ambizione del potere; essa invece è una delle molle principali che mettono in moto la macchina costituzionale. L'ambizione è una delle più alte e nobili passioni dell'uomo politico, quando specialmente è sposata al senso profondo della dignità della propria persona ed a quello, rarissimo, del decoro e dell'autorità del governo.

Ma quando le ambizioni individuali, non potendo avere uno sfogo naturale, come quello che hanno là dove sono partiti disciplinati, escono dalle vie maestre, e si mettono quasi inconsciamente in sentieri scontorti, non isdegnando procedimenti, che sarebbero meschini, se non fossero perniciosi: allora perturbano il buon andamento delle funzioni costituzionali, ed impediscono la composizione de' partiti.

Ciascun uomo ambizioso, in questo caso, mal soffre che altri riesca a compiere qualche cosa di grande: ne sente un dispetto, di cui egli medesimo non ha coscienza chiara ed intera; ma che pur basta a farlo dapprima diventare tiepido fautore di chi sali al potere col suo appoggio; e più tardi plaudente di chi l'osteggiava; sino a che poco a poco non sia spinto da un occulto lavoro, che si compie dentro di sé quasi a sua insaputa, non solo a veder cadere senza commoversi colui che dapprima era da lui sostenuto, ma anche a contrastarlo ed offenderlo, acciocchè cada.

Si sono a questo modo formate quelle che un mio amico di brillante ingegno chiama dinastie ministeriali aspiranti e pretendenti al potere: ed è quasi superfluo notare che di codeste dinastie sono più irrequieti i membri minori, cioè quelli che sperano nell'abdicazione de' loro capi e direi quasi de' loro fondatori, che hanno il torto gravissimo, ma opposto, di non avere quell'ambizione che in essi sovrabbonda. L'ambizione pervertita da' più, o impicciolita alla misura di una passione di chiesuola, ed anche macchiata talvolta dalle arti meschine dell'intrigo, finisce per essere aborrita dagli animi nobili ed elevati: ed è questo un altro grandissimo danno.

La irrequietezza dunque di codeste oramai troppo numerose dinastie, le quali non fanno il più delle volte nè quel che fanno nè quel che vogliono, eccita la gelosia di molti altri che credono esser colpa di quelle, se non riescono anch'essi a fondarne una per conto proprio. Nè i membri delle già formate si comportano

altrimenti da quelle dinastie indiane nelle quali, come dice il Ma-caulay, ciascuno de' membri della stessa famiglia ambiva al regno, e si agitava l'uno contro dell'altro e tutti contro i loro capi. E da questa duplice e non sempre deliberata ma sentita rivalità, esce uno scompiglio, che aggiunge sempre maggiore confusione a quel rimescolamento che risulta dall'urto degl'interessi, delle passioni e delle opinioni o pretensioni regionali.

Dal conflitto delle quali forze sono poi modificate quelle instabili *risultanti*, alle quali ho più sopra accennato, e della cui direzione mal sapresti renderti conto, perchè sono il prodotto di cause così piccole e così diversamente combinate, che sfuggono talvolta all'analisi più diligente.

Nè sanno rendersene conto coloro stessi che prendono parte a quel rimescolamento, o che riescono come delegati a rappresentare la momentanea direzione che prende l'azione mista delle svariate forze elementari che lo produssero. E perciò soventi volte in Italia se domandi: — perchè cadde il ministero? — ti udirai rispondere in dieci modi da dieci persone a cui tu ripeterai quella interrogazione. E se chiedi: — perchè sono saliti al governo gli uomini che compongono il tale o tale altro ministero; — non avrai punto risposte meno varie e diverse.

Si fa il rimescolamento, e non se ne ha la coscienza chiara e distinta; e se si avesse, non si farebbe, perchè si comprenderebbe che, ripetendo troppo quel giuoco, si ritarda il compimento dell'unità morale, dell'unità degli spiriti in Italia: alla qual cosa ripugna il sentimento vero e profondo dell'unità, che ripeto e ripeterei cento volte senza tema di errare, è più diffuso di quel che non si crede. E la riprova di quel che affermo è che que' medesimi i quali per occulta spinta di sentimenti e non per deliberato proposito cagionarono uno di que' rimescolamenti; quando si tratta di approfittarne, nol vogliono: a segno che può dirsi che in Italia è diventata oramai opera quasi impossibile quella di comporre un ministero. Il che non contraddice punto al motto ingegnoso delle dinastie ministeriali. Quanti vorrebbero un trono! E pure non si trova chi voglia quello di Spagna. La colpa non è del trono, ma è della Spagna. Così la difficoltà di trovar ministri s'incontra non per difetto di ambizioni personali, che ci sono in realtà e che solo è da lamentare che sieno troppe e non troppo ben dirette; ma per colpa delle situazioni in cui quasi sempre trovansi il parlamento ed il paese nelle crisi ministeriali, quando non sono prodotte già dall'esito d'una lotta di partiti,

ma da que' confusi rimescolamenti de' quali ho parlato. Si corre quindi a cagionarli ubbidendo a que' secreti sentimenti de' quali non si ha neppure coscienza netta, e quando il rimescolamento è fatto, ed un ministero è caduto e bisogna comporne un altro, ciascuno scende in se medesimo, e s'interroga: — ma perchè ci debbo andar io al ministero piuttosto che Tizio o Caio? — e non sapendo intenderlo, gli pare che non sia decente accettare, e rifiuta. Vi ha pur di coloro che vedono ad ogni mutamento rizzarsi lo spettro del regionalismo, e se ne spaventano: e di quelli infine che vorrebbero premunirsi per lo avvenire contro gli effetti de' sentimenti opposti, ed assicurare il trionfo dell' occulto sentimento regionale che li domina, ma non trovano seguaci.

Questo depone in favore del disinteresse e del senso morale degli uomini politici in Italia, ed attesta la supremazia del sentimento dell'unità dello Stato. Le quali cose ci fanno confidare che gli animi nostri saranno mondati dalla ruggine del regionalismo e del personalismo che involontariamente li rode, il giorno in cui saranno posti in discussione argomenti che varranno a vincere i piccoli riguardi, e le piccole passioni; e che serviranno ad ordinare i partiti mediante opinioni, passioni ed interessi acconci a muovere ed a commuovere egualmente l'intelletto ed il cuore degl'Italiani, a qualunque provincia appartengano, ed a soddisfare nobilmente le ambizioni senza mire regionali e senza simpatie o antipatie di personali aggruppamenti.

Dà maggior fondamento a questa speranza, e dirò meglio accresce questa fiducia la storia della parola *consorti*. Così talvolta ci chiamavamo, quando questo vocabolo aveva il suo significato primitivo, noi poveri emigrati a cui era toccata la *sorte comune* della prigionia, delle persecuzioni e dell'esilio.¹ Ritornati a casa, non c'intendemmo più co' rimasti. In noi il sentimento dell'unità era un po' più concreto, e ciò per effetto del nostro vivere colà dove s'era venuto svolgendo sotto gli occhi nostri, e talvolta con la nostra cooperazione, e dove aveva acquistato, per volere di

¹ Quando la parola *consorte* fu presa in altro senso, mi corse alla memoria una lettera, che il mio caro ed egregio amico P. S. Leopardi mi scriveva nel 1853, presentandomi un napoletano uscito come noi dalle prigioni di Stato. — « N. N. egli mi scriveva, è mio amico ed è nostro consorte. » — Chi poteva immaginare allora che la ferocia delle male passioni dovesse spingere uno de' rabbiosi giornalacci a scrivere, dopo alcuni anni, che chi uccide un consorte è benemerito, e dovrebbe ricevere un premio come colui che uccide un lupo! — Fortuna delle parole!

alcuni e per fortuna di eventi, una direzione più certa e più determinata. L'unità prese quindi in sulle prime la forma pratica di estensione del diritto pubblico e delle leggi organiche, ch'erano tutte nuove pel Piemonte, ma che erano pur nate colà, e quindi dicevansi piemontesi, ed erano certamente tali per la loro origine. Consorte e fautore del piemontesismo diventarono quindi sinonimi. Cavour, che supponevasi ispiratore di tutti noi, fu il primo de' consorti; e poichè non eravamo noi soli a seguir questa via, furono anche *consorti* tutti gli altri che la battevano: e parecchi emigrati per l'opposto, che tennero per la parte avversa, diventarono anch'essi nemici de' consorti. Si prese poi parte al governo, e s'entrò in parlamento, dove molti di varie provincie d'Italia, e parecchi anche di Napoli, ch'erano nuovi alle cose politiche, o che entravano nel nuovo indirizzo del movimento politico italiano, parteggiarono pel governo, volendo l'unità di fatto come di diritto sotto la Monarchia di Savoia. Ma l'unificazione pratica continuava ad urtare le abitudini, le passioni e gl'interessi locali, e non le urtava soltanto in Napoli, ma nelle altre regioni ancora; sicchè per risentimento de' molti mal soddisfatti di questo procedere, e per gli avversarii della Monarchia che vollero metterlo a profitto, quelli che pensavano ed operavano altrimenti furon detti *consorti*, non più per conto de' soli napoletani, ma sì per conto loro e degli scontenti delle altre provincie.

Diventò capitale Firenze, e la parola fece anche fortuna a Torino. Così la sua significazione, allargandosi, fu costretta a mutare; e perchè chiunque fu al governo, o tiene pel governo, non può fare altrimenti che spiacere a regioni a municipii ed a persone, quando si tratta di far prevalere gl'interessi generali; furono *consorti* tutti coloro che andarono al governo o che parteggiarono per essi. Così, a modo d'esempio, il Mordini ed il Bargoni non erano consorti sino a che sedevano a sinistra; ma oggi sono inevitabilmente tali, perchè furono al governo: e se loro spiace quella qualificazione, bisogna che se ne lavino ritornando all'antico mestiero dell'opposizione. Così il Rattazzi ed il Lanza cessarono d'esser consorti il giorno in cui andarono a sedere a sinistra, o che assalirono il governo.

La parola *consorte* è stata negli ultimi tempi in sul punto di prendere apertamente quella significazione ampia che non tarderà ad acquistare: ma le cause che impediscono la formazione de' partiti, hanno anche ritardato quest'ultima mutazione del significato della parola *consorte*.

Il malcontento amministrativo comprendeva tutti quelli che avevano amministrato, comprendeva tutt'i consorti: a' quali non si poteva opporre altra schiera, se non la sinistra parlamentare. Se questa avesse potuto ordinarsi in partito, era giunto il momento in cui *consorte* avrebbe significato: *uomo di destra*.

Ma il malcontento amministrativo è un *quid* astratto, negativo e indefinito, che non vale a dar essere e consistenza ad un partito il quale non sia già ordinato. Esso risulta da un insieme di cagioni diverse, che hanno natura varia e talvolta opposta, siccome noterò appresso. Anch'esso è in istato di sentimento, e quando verrà svolto in concetto, come dovrebb'essere per dar occasione a diversità di partiti, si scioglierà in elementi ed in fatti del tutto distinti fra loro.

La sinistra non essendo dunque già ordinata in vero partito non potè afferrare il nuovo vessillo: perchè l'*insegna* del malcontento amministrativo può per brevi giorni tornare acconcia ad una specie di ditta politica che intende maneggiare *generi diversi*, cioè diverse opinioni e diverse convinzioni politiche ed amministrative, per manipolarle e comporne un aggruppamento di voti incerto e mutevole; ma non può essere pertanto innalzata come stendardo d'una schiera compatta, di un vero partito politico.

Perciò il grido del malcontento amministrativo valse ad eccitare uno di que'soliti rimescolamenti, nel quale una parte degli uomini che in fondo all'animo loro non sono sinistra, potendo solo esservi ammessi come momentanei oppositori, fecero eco al malcontento amministrativo, in quanto è colpa di persone.

Costoro però sentirono che al numero delle persone a cui quella colpa s'imputa appartengono tutt'i *consorti*, cioè tutti gli uomini politici che furono al governo o che tennero per quelli che vi furono. Ond'è che per non essere in contraddizione con loro medesimi furono costretti a distinguere tra le persone che sanno mantenere l'ordine, la parsimonia, l'onestà, e quelle che non sanno.

Simili equivoci generano tristissimi effetti morali: e faccia Dio che non diano al malcontento confessato e vero un colore tanto fosco quanto falso e bugiardo.

Il morale e l'immorale, l'onesto ed il disonesto a proposito di malcontento amministrativo, ed elevato a fatto generale politico in Italia, sarebbe una grande stonatura.

Io credo che non in fatto di scienza, non in fatto di attività,

nè di vigoria d'animo possano gl'Italiani contemporanei vantare il primato; ma quando paragono l'amministrazione italiana a quelle di tutti quanti mai sono gli altri grandi Stati d'Europa e d'America, e quando senza arrestarmi alle apparenze scendo a considerare quel ch'è ormai noto al mondo per scandalo di processi giudiziarii o per testimonianza di scrittori, sento con superbia che in fatto d'onestà politica e governativa l'Italia può vantare di non essere seconda ad alcuno degli altri Stati. Onde è che io sento nell'animo profondo disgusto per quella parte della stampa che dipinge il nostro paese come se fosse in mano ad una manada di ladri, e condanno con tutta l'anima quegli uomini politici che o concorrono ad accreditare questa infamia, o tollerano che si accrediti, quando per un momento possa giovare alle loro mire, sieno pur queste vòlte ad uno scopo momentaneamente utile e giusto.

Ma lasciando le digressioni, torno alla mia tesi e dico che il malcontento amministrativo è un sentimento confuso nato da fatti certi, ma varii, diversi tra loro e complicati, i quali sono effetti di cause varie e diverse, e non possono per ora dar materia acconcia a trarne argomento per la formazione dei partiti in Italia. Quando queste cause saranno dalla riflessione distinte, una per una, e ponderate ciascuna per se stessa, allora forse se ne troverà alcuna che potrà formare subbietto del favore o dell'avversione di veri partiti politici. Fino a quel giorno invece il malcontento amministrativo, e la promessa di farlo cessare per mezzo di questo o di quell'altro ministero, servirà soltanto di pretesto alla formazione ed alla successione irrequieta di questo o quell'altro aggruppamento di voti regionali o personali, ed allo armeggiare continuo de' numerosi componenti delle dinastie ministeriali ora alleate ed or combattenti tra loro.

Dopo le cose dette, le quali giovano a fare intender meglio le parole e le espressioni che adoperò, sarà meno difficile per me il compito di scendere ad alcuni particolari che svolgeranno anche meglio questo pensiero.

Si è malcontenti dell'amministrazione, o per poca diligenza ed abilità degli amministratori, o per effetto inevitabile della novità di certe pratiche, le quali spiacciono agli amministrati sol perchè diverse dalle già vecchie ed abituali, o per conseguenza della continua mutazione di leggi e di ordini, la quale non lascia tempo a coloro che debbono praticarli sia d'introdurvi tutti que' minuti accorgimenti speciali che agevolano l'andamento quotidiano della

loro pratica, sia di acquistar l'abito indispensabile all'amministrazione, come a qualunque altra arte, che dalla teorica passa all'azione; ovvero infine per colpa delle leggi e degli ordini che mal rispondono a' loro fini o alle condizioni generali del paese.

Oso affermare che la parte di malcontento derivante dalla novità degli ordini e dalla instabilità loro, è molto considerevole.

Minore quella che si può attribuire agl'individui, agl'impiegati dell'amministrazione; e questa deriva anche in gran parte dal difetto di abito e dalla confusione generata nella mente di codesti agenti, dalla stessa novità ed instabilità degli ordini.

Non so se sia maggior di questa la parte che potrebbe forse avviarsi con nuovi ordinamenti. In ogni modo benchè fosse, certo è che non son questi i più desiderati. Perciocchè in ciascuna provincia d'Italia, chi voglia realmente essere spassionato osservatore, può scorgere che quasi tutti lamentano i mali effetti delle innovazioni, mentre non è da credere che abbiano tutte prodotto effetti nocevoli, ovvero che alcune di esse per lo meno, non ne abbiano invece prodotti degli ottimi; ma gli uomini sono fatti così che accettano senza badarvi i benefici e gridano a gola aperta contro qualunque danno ed anche contro qualunque incomodo, sia pur mezzo per ottener quelli, o necessaria loro conseguenza. E quel che è peggio non si restringono al solo plebeo sfogo d'incolparne la malizia o l'ignoranza degli amministratori, ma elevandosi colla piccola riflessione, ch'è quella de' più, sino al punto dal quale scorgono che in certe leggi o in certi ordinamenti nuovi o nella loro applicazione c'è del vizioso, non sanno suggerire altro di meglio che ritornare a quelli che imperavano prima.

Ma sarebb'egli possibile contentar tutti, senza gettare sull'Italia una veste d'arlecchino?

Prova parlante di quel che affermo è la immensa difficoltà di far accettare una legge amministrativa la cui importanza pratica può essere più generalmente avvertita; parlo di quella che concerne la riscossione delle imposte. Ciascuna delle provincie raccomanda come migliore fra tutti il sistema ch'era in vigore, quando non si era ancora uniti; e non si danno neppure il fastidio di esaminare se l'uno o l'altro di que' sistemi reggerebbe a fronte delle nuove imposte; e se non è invece accaduto che per la forza stessa delle cose, si sono venuti in gran parte modificando sostanzialmente i sistemi vecchi pur conservando in apparenza la forma antica.

Anno furon vinte nella Camera de' deputati parecchie riforme amministrative, che allargano all'Italia alcuni de' principali ordini austro-lombardi. E nacque li la proposta: anzi alcuna di codeste riforme, quella precisamente della riscossione de' tributi, fu contrapposta ad un ordinamento toscano, che si proponeva estendere al regno d'Italia da un ministro toscano. Il punto di vista è sempre quello. L'Italia guardata nello specchio della regione: e però si avvicendano coteste italie amministrative; e non si è ancora trovata la vera; in quanto che non si sono ancora guardati i municipi, o per meglio dire, le antiche regioni dall'alto del nuovo concetto italiano.

Quando questo avverrà, allora la riforma amministrativa potrà dare occasione a larghi dibattimenti, ed a risoluzioni che, non avendo più la tinta stizzosa del regionalismo, potranno radunare i voti non preoccupati da quell'occulto sentimento che oggi domina i fautori o gli avversarii di riforme fatte per allargamento di ordini, stati già in vigore in una o in un'altra regione.

Il Piemonte, che si è trovato nel caso di favorire già in sulle prime il processo dell'allargamento de' suoi propri ordini alle altre regioni; e di temere più tardi che dal predominio del centro del governo nascessero effetti spiacenti a' suoi interessi locali, quando la capitale venne spostata; è la sola regione che potè guardare da due lati opposti l'argomento amministrativo. La Toscana neppure essa non si trovò nella condizione medesima, non ostante che diventasse il nuovo centro, perchè la successione de' due casi fu in senso inverso, e perchè ha minori elementi di predominio. E però in Piemonte il favore dell'uniformità amministrativa si convertiva ad un tratto in favore della federazione amministrativa. Questa grossa quistione nacque addobbata con veste municipale; e fortunatamente sollevò contro di sè le antipatie del resto d'Italia, e risvegliò indirettamente in esse il sentimento nazionale. Se ne maravigliarono que' medesimi che sollevavano quella quistione; perchè questa volta, come sempre suole avvenire, ubbidivano ad un sentimento del quale non avevano coscienza netta. Essi credevano e credono cordialmente che l'Italia tutta non possa altrimenti vivere nè prosperare. Se non che la loro Italia è quella che essi guardano nell'immagine riprodotta dallo specchio regionale che la passione ha introdotto segretamente nell'animo loro. L'argomento da essi agitato con inconscia passione è diventato stizzoso: ma ha in sè un gran portato. Un giorno la discussione della riforma amministrativa largamente considerata,

comprenderà parecchi argomenti tra quelli che la *permanente* ha posti in maggior luce. Ma li comprenderà, guardandoli non dal punto di vista di scemare a questa o quell'altra regione la solidarietà che a tutte ha renduta necessaria ed inevitabile l'unità; bensì considerandoli dal punto di vista del governo di sé per se medesimo (*Self-government*), del quale è parte al tempo stesso e mezzo efficacissimo la sistemazione finanziaria, economica e politica delle imposte, non ancora studiata fra noi sotto questo importantissimo aspetto. Il quale *Self-government* è uno degli elementi meno avvertiti dalle costituzioni degli Stati continentali, e fiacco o quasi nullo specialmente in quelle de' popoli latini; dov'è scambiato con la localizzazione del governo centrale per mezzo de' suoi agenti; ovvero con la più larga competenza nell'amministrazione locale data a corpi che con singolare incongruenza sono eletti e composti dalla maggior parte di coloro che non ne fanno le spese; ovvero anche col conferimento di attribuzioni d'ordine esclusivamente governativo a persone ed a rappresentanze che per la indole dell'ufficio loro non possono appartenere a quell'ordine. Il *self-gouvernement* è tutto ciò e non è nulla di tutto ciò, siccome la forma estrinseca non è la sostanza di una cosa; ed anzi ne guasta e ne corrompe l'indole, se non si compenetra con essa.

Ma tutto questo sia per non detto: altrimenti avrei a fare una digressione troppo lunga.

Il fatto sta che quando saremo al caso di trattare da tanta altezza l'argomento amministrativo, allora sarà perduto di vista quel malcontento amministrativo, che ora dicesi curabile col mutar persone o col chiamare al potere questi o quelli, perchè nati sotto l'Alpi o sotto l'Etna, in riva al Po ed all'Adige o in riva all'Arno o al Sebeto.

L'Italia allora avrà già i suoi partiti politici, che guarderanno con altra lente e peseranno con altra bilancia che non sieno quelle della regione, i mezzi acconci a conservare l'unità dello Stato, e ad accordarla con l'amministrazione locale, mediante un elemento generale e politico, ch'è quello di far partecipare al governo degl'interessi locali coloro che realmente vi hanno interesse, e che nel tempo medesimo hanno un interesse non meno grande a conservare l'ordine generale costituzionale, in cui tutti quegli interessi locali e non regionali, cioè puramente amministrativi e non mascherati di politica, si accordano e si confondono.

Il tempo propizio a questa disamina non è ancora giunto: e la *permanente* con le migliori intenzioni del mondo, arriverebbe

allo scioglimento del tutto in parti, *antiquo more*; pur volendo cordialmente conservare unite e compatte le vecchie parti mediante un tutto nuovo e nuovamente ordinato.

Nè veramente io credo che in Italia sia grande il numero di coloro che reputano essere urgente di porre riparo a quello che dicesi malcontento amministrativo, mettendo prontamente in discussione questa parte dell'argomento, alla quale sono dall'un canto assai mal preparate le menti de' pochi, che rivolgono il loro intelletto allo studio di simili materie ancora per se medesime disputabili nel campo delle idee, e dall'altro canto resistono le abitudini de' più e lo stato d'istruzione e di civiltà della massima parte delle popolazioni italiane.

Quando quel ministro parlò del malcontento amministrativo, scommetto che tra' moltissimi che gli fecero eco, non ve n'erano venti che pensassero a questa parte dell'argomento; e tra' venti non ve n'era neppur la metà che vi pensasse proprio come si pensa ad una materia che interessa lo Stato, o il municipio considerato come parte dello Stato italiano. E questi pochi bisogna che abbiano pazienza e pur travagliando intorno alle loro idee, le spoglino d'ogni sapore di regione, e procurino per ora di propalarle, e di renderle accette e simpatiche a tutti coloro che si pregiano più di esserei taliani che napolitani o toscani o piemontesi.

A me basta inferire dal fin qui detto che questa parte più elevata dell'argomento non essendo ancora vivificata dal nuovo spirito, non può essere bandiera di partiti da sorgere; essa presentasi a' più sotto la forma della regione già respinta, o della federazione dissimulata da fini sospetti e da passioni odiose.

Restano gli altri due elementi del malcontento amministrativo.

Il più considerevole, quello che si riferisce alla novità ed alla instabilità degli ordini, consta anch'esso di due parti, che sono in contraddizione fra loro, quando se ne vuol fare arme politica di partigiani militanti; e perciò offende chi la maneggia prima di ferire coloro contro dei quali è maneggiata.

La novità degli ordini amministrativi contraria abitudini locali. Il modo più semplice, in apparenza, per rimediarvi sarebbe quello suggerito da taluni di ritornare, dove si può, agli ordini antichi: ma in nove casi sopra dieci non s'indugierebbe un sol giorno a scorgere nella pratica come i nuovi ordini politici, e le nuove leggi organiche che ne derivano necessariamente, non meno che il nuovo spirito che per esse ha acquistato una forma estrinseca

e vive e si agita nel nuovo Stato, renderebbe impraticabili gli ordini vecchi; ovvero costringerebbe a mutare i modi del praticarli a segno da non farli più riconoscere. Quando il *sic volo, sic jubeo*, non consentiva discussione, risolveva in modo definitivo le difficoltà e rompeva gli ostacoli in sul nascere, l'azione amministrativa aveva il vantaggio che pur avevano sino a poco tempo fa i giudizi in Turchia; quello cioè di essere poco dispendiosi, poco complicati e spediti molto. Ciò non ostante io penso che nessuno di coloro i quali lamentano la lentezza, il dispendio e la complicazione delle procedure dei paesi civili, preferirebbero sinceramente d'essere giudicati alla turca. In momenti di malumore però ho udito io, e chi mi legge avrà anch'egli udito, bestemmiare contro le procedure nostre ed esclamare ch'è molto migliore il metodo turco; ed i Turchi stessi avranno già cominciato a rimpiangere il metodo antico, o lo rimpiangeranno un giorno.

In ogni modo, come rimediare al malcontento derivante dalla novità?

Tre modi vi sono.

Ritornare puramente e semplicemente agli antichi ordini amministrativi locali: metodo prettamente regionale, e non più possibile per la ragione che vi resisterebbe il nuovo spirito che informa i nuovi ordini politici.

Estendere gli ordini antichi d'una regione a tutto il regno: metodo, che contenta la regione a cui gli ordini appartenevano; ma la contenta nel modo che più puzza di regionalismo: e che necessariamente tien vivo o rinfocola il malcontento della novità con l'aggiunta d'un raffronto dispettoso che risveglia per contraccolpo il regionalismo delle altre parti del regno.

Far nuovi ordini: ma questo non è punto rimedio del malcontento, in quella parte che dipende dalla novità de' precedenti; ed è invece il mezzo di accrescerlo con la instabilità, ch'è causa di malcontento più forte ancora della novità, siccome ho dimostrato più sopra.

E qui sta proprio il nodo della contraddizione.

In effetto la instabilità non si rimedia riformando sempre; e se per curare il malcontento in quella parte ch'è la più generale e la più certa, voi proponete o dimandate riforme, voi farete come la inferma di Dante, e non troverete neppure quel tanto di sollievo che almeno l'inferma prova per un istante quando muta lato.

Le riforme possono essere giustificate, quando trattasi di rimediare a sconci gravi e generalmente riconosciuti: ma quando

l'uno si lagna di quel che altri encomia; e ciascuno propone per rimedio il vecchio procedimento di casa sua, ch'era diverso da quello degli altri, e che talvolta basta enunciare (come si verifica nella legge per la riscossione delle imposte) perchè sia maledetto successivamente ed alternativamente da tutti meno il proponente; si arriva alla conclusione, che una parte del malcontento non è curabile per ora, che un'altra parte sarà guarita dal tempo, e che per aiutare questa guarigione è prudenza oramai di non mutare senza posa il già mutato, o quel che non sia necessario ed urgente di mutare. È quindi da aspettarsi che questa materia del riordinamento generale amministrativo nella sua parte più alta e più attinente al politico andamento dello Stato, possa essere discussa senza sospetti e senza pretensioni regionali, il giorno, che spero non molto lontano, in cui cesseranno i rimescolamenti politici e gli aggruppamenti prodotti da interessi, passioni, opinioni ed ambizioni personali e regionali scambiate inconsciamente col vero patriottismo: il giorno in cui sorgerà la lotta di veri partiti, alimentata da ambizioni larghe e consonanti a passioni, opinioni ed interessi, comuni a questa o a quella parte della gente italiana considerata come un popolo solo, e non più a questa o a quella regione d'Italia.

Ma il rimedio, che dirò negativo, della parte del malcontento derivante dalla novità e dalla instabilità degli ordini speciali di amministrazione, non può essere rappresentato da ministeri o da partiti politici: e può solo servire di occasione o di pretesto a giostre di rivalità regionali e personali.

Ed infine la parte che l'inesperienza, la inabilità o la malizia degl'impiegati può avere nel malcontento amministrativo, da un lato si lega alla precedente, per ciò che concerne gli effetti della novità e della instabilità degli ordini su coloro che li debbono praticare; e da un altro lato è un male esagerato spesso per interesse o per errore. Quel che vi rimane di vero è poi tal parte di male che solo politici da trivio potrebbero promettere di guarirla col mutare un ministro o col far salire al potere uno che siede sopra questo banco o sopra quello delle Camere legislative.

Certamente un buono amministratore messo a capo d'uno de' vastissimi dipartimenti della pubblica amministrazione, può curar bene la scelta de' principali ufficiali, e questi possono venir migliorando i loro dipendenti: ma se realmente il male fosse grave, non si verrebbe curando se non a poco a poco e nel corso di molti anni. Nè i ministri politici sono grandi amministratori, se

non per caso. Quando la frequente mutazione di ordini e di persone sarà cessata, ed alla incertezza continua così della sorte delle leggi come di quella degl'individui sarà sottentrata una sicurezza, che ora manca, io son certo che non si tarderà a riconoscere che la schiera numerosa de' pubblici ufficiali è stata stranamente ed ingiustamente bistrattata. Essa è composta per la massima parte di gente che in condizioni normali compirebbe bene il suo ufficio, e da non pochi individui che sono superiori per merito all'ufficio che occupano. Vi ha pure di quelli che per varie ragioni o non sanno, o non vogliono compiere il debito loro: mà di questi non potrà veramente sbarazzarsi lo Stato se non quando si potrà esser certi che il disordine o il cattivo andamento pratico delle amministrazioni non sia, come oggi è, per la massima parte, l'effetto delle circostanze estrinseche, cioè, di quelle ricordate da me più sopra e di molte altre. Tali sono quelle risultanti dallo stesso continuo mutamento delle persone, dalla composizione degli uffici non sempre rispondente a' bisogni nè sempre fatta con individui acconci a certe incombenze; ed anche in parte dall'educazione, dal carattere e dagli abiti diversi de' numerosi ufficiali pubblici appartenenti alle varie parti d'Italia, rimaste sino a pochi anni fa assolutamente estranee l'una all'altra; e soprattutto dalla opinione prevalsa che il più impotente a remunerare ed a punire, e perciò a comandare ed essere ubbidito sia colui che sta al potere, e più potente sia colui o coloro che s'agitano e gridano ed hanno la probabilità di scavalcarlo. Questa opinione rende non solo fiacca ed insufficiente la volontà direttiva de' principali amministratori, ma timida, incerta, parziale e perciò talvolta faziosa l'azione degli agenti minori, che si vedono sempre in balia delle fluttuazioni politiche tanto incerte e tanto poco normali, quanto sono le correnti del Mediterraneo lungo le nostre coste così frastagliate di punte e di seni.

Quest'inconvenienti non si curano nè con atti di semplice volontà, nè con applicazione di rimedii diretti. Sono fenomeni che accompagnano una infermità assai più grave. Se ne può con palliativi lenire l'asperità; ma sarebbe opera gittata lo affaticarsi a curarli direttamente. Essi anzi non ispariranno interamente neppure il giorno in cui sarà vinto il male principale: e la loro scomparsa sarà il segno certo non solo della guarigione, ma dell'aver lo Stato nuovo acquistato una salute validissima ed una robustezza a tutta prova.

Questo si sente vagamente da que'medesimi che si giovano del

malcontento amministrativo come arme politica: e per farla diventare tale rabbuiano l'indistinto argomento co' foschi colori della disonestà. Il gettarsi il fango in sul viso non fu mai tattica di guerra generosa combattuta da prodi, ma modo di offendersi praticato da rivenduglioli e da lavandaie.

Del resto ho pur detto in altro luogo quanto sia deplorabile far dell'onestà o della disonestà un istrumento di agglomerazione politica. E torno a toccarne: perchè mi dorrebbe che, a loro insaputa, non lasciassero adoperarlo in nome loro uomini degni di stima ed autorevoli. In codesti casi permettere o tollerare è quasi colpevole quanto fare.

Dalle cose fin qui discorse non vorrei che se ne arguisse che io reputi, non essere in Italia persone, le quali pensino in politica al modo medesimo qualunque sia la provincia a cui si appartengano.

Sono lontano da questa conclusione. Anzi ho già detto che *consorti* sono oggi chiamati uomini politici di tutte le regioni; il che prova indirettamente che con oscuro intuito que' medesimi che adoperano quell' aggiunto a modo d'ingiuria, sentono che vi ha uomini politici, i quali sono destinati ad intendersi fra loro e comporre un partito indipendentemente dalle regioni; uomini che hanno la stessa tendenza politica, che sono perciò destinati a seguire come *sorte comune* uno stesso indirizzo, e raggiungere come *consorti* uno stesso fine.

Questi, come ho avvertito di passaggio, sono gli uomini più governativi: nè poteva essere altrimenti. Perchè il governo della cosa comune in Italia, il governo dello Stato nuovo italiano giova a smorzare in chi lo esercita le punte più acute agli angoli regionali rimasti ancora attorno al sentimento nazionale: oltre di che la pratica del governo fa saltare all'occhio del più duro regionale il pericolo di secondare tutte le pretensioni fondate sulle passioni e sugli interessi di regione. È naturale dunque che costoro tutti, con diverse gradazioni, sieno disposti meno degli altri a giovarsi del giuoco pericoloso di aizzare e rimescolare codeste passioni e codesti interessi. Taluno però vi si riprova di tempo in tempo: ed all'istante gli tolgono il marchio di *consorte*.

Ed è pur naturale che tutti coloro i quali non seppero finora afferrare il potere, o che non ebbero senso di governo e combatterono per combattere, abbiano meno scrupolo di ricorrere a qualunque specie di interessi o di passioni.

Ma ho voluto soltanto mostrare che nè i governativi che sono dagli altri chiamati *consorti*, nè i loro avversarii, non costitui-

ranno veri partiti politici, atti a dirigere degnamente il governo d'Italia secondo lo spirito che informa il nuovo Stato unico italiano; se non si separeranno l'uno dall'altro ad occasione di materie diverse da quelle che ho enumerate e che ho dimostrato come e perchè non valgano (per la loro natura o per le condizioni nostre presenti) a stringere fortemente in partiti politici coloro che pensano al modo medesimo in fatto di governo.

Nè altro mezzo vi ha per riuscire a ristorare l'autorità del governo in Italia. S'ingannano i ministeri che confidano sulle combinazioni artificiali, e che si sostengono come danzatori di corda mediante il contrappeso, sia delle passioni locali e degl'interessi regionali che or pendono a destra ed ora a sinistra, sia de'voti incostanti di coloro che sono allettati da personali ambizioni o dalla speranza di prendere il sopravvento e farla essi da padroni. Codesti ministeri non sono a capo di partiti, sono larve d'un potere che il menomo soffio disperde, che il menomo urto precipita; e che non si sa perchè cadono come non si sapeva perchè stavano ritti.

Si saprà e l'uno e l'altro, quando vi saranno partiti, i quali sapranno essi medesimi quel che vogliono, e lo faranno intendere agli altri, ad occasione di argomenti che facciano tacere le piccole passioni e i regionali interessi.

Questi argomenti debbono esser tratti dal seno stesso del nuovo Stato, ed essere elementi politici del nuovo ordine di cose: in modo tale che quando se ne ragioni, nè la mente nè il cuore non corrano e ricorranò dallo Stato alla propria regione, e dalla propria regione allo Stato. Essi debbono nel tempo stesso accennare ad una tendenza politica generale, ed aver relazione a nobili sentimenti ed a fini morali e sociali. Perciocchè ad onore dell'umanità, questi sono i soli che sollevano gli animi al di sopra delle miserie personali e locali, ed eccitano passioni che non impiccoliscono il cuore e non offuscano gli animi, ma elevano il sentimento e lo rendono generoso e splendido.

Ma ci ha di questi argomenti? e quali sono?

Ve ne ha parecchi, che forse non sono maturi; fra' quali è quello che concerne le relazioni tra lo Stato e le Chiese, e specialmente tra lo Stato e quella Chiesa che pel maggior numero di credenti, per le tradizioni domestiche e per la sede stessa del Capo della sua gerarchia, è più forte e più connessa alla politica dello Stato. I pregiudizii che ancora preoccupano le menti degli Italiani abituati a considerare il parroco ed il vescovo come il sindaco ed

il prefetto, si oppongono a cominciare da questo argomento. E vi si oppone pure la condizione presente delle relazioni medesime, e la inevitabile connessione dell'argomento con gl'interessi finanziari, che già si sono, per così dire, compenetrati con esso.

Oltre di che pensandovi sopra attentamente mi pare che per risaggiarne la prova già fallita, sia prudenza fare prima altri saggi; e ricorrere ad argomenti che richiedano minor ampiezza di trattazione, ed a cui meno resistano abitudini vecchie e pregiudizii profondi.

Tra questi argomenti io penso che se ne potrebbero scegliere tre: lasciandone altri di gravissima importanza, ma non tratti dal vivo sentimento, nè così facili a suscitare passioni, e ad essere per lo meno allo in grosso compresi da' più, come sarebbero a mio avviso la *stampa* — le *sette* — ed i *giurati*.

Basta accennarli, perchè si senta che piemontesi o napoletani, sardi o siculi, toscani o romagnoli, tutti pigliano parte a questi tre argomenti non come materia che possa prendere varii colori locali, ma come materia d'importanza generale. Essi hanno stretta attinenza alla nuova vita politica, ed alla conservazione della libertà. Essi ricordano tre grandi fatti il cui svolgimento ha attirato già l'attenzione dell'universale, e viene diversamente giudicato. La partecipazione de' cittadini all'amministrazione della giustizia, la libertà dell'associazione e quella del pensiero sono troppo grandi e nobili cose, perchè le forme sensibili, sotto le quali sono apparse a' poco pensanti, non abbiano già con l'uso e con l'abuso loro scosse anche le menti più pigre, e le abbiano disposte ad indagare se sono un male, se sono un bene, o se possono purificarsi dal male avvertito e rendersi fonti di maggior bene sperato.

Nè occorre neppure notare come per gli uomini politici quegli argomenti sieno acconcissimi a rivelare oramai l'indirizzo politico e generale delle loro opinioni in fatto di libertà e di governo: a distinguere per così dire, il vocabolario conservativo delle libertà ordinate, da quello puramente rivoluzionario, che la fortuna de' tempi volle comune a tutte le gradazioni degli amatori di libertà.

Le sette sono una forma dell'associazione: ma dove questa è un diritto di tutti e per tutto, la forma segreta e misteriosa è per se stessa un insulto alla libertà. Ad altro non potrebbe giovare se non a nascondere fini condannati dalle leggi dello Stato e da' principii dell'ordine e della morale pubblica. Poichè solo per fini simiglianti l'associazione avrebbe ad essere vietata.

Chi dunque volesse conservare e far prosperare la libertà dell'associazione, dovrebbe, a mio avviso, permetterla sotto quella esplicita condizione; ed esigere nel tempo stesso che il suo esercizio abbia per garanzia la pubblicità. Chi si nasconde e si avvolge nell'arcano, sotto l'impero di liberi ordini, merita sol per ciò d'essere punito. Egli fa ingiuria alla libertà: egli mette in apprensione que'cittadini osservanti della legge che amano nel tempo stesso la libertà e la luce: egli fa peggio che questo; perchè si espone a dimenticare i suoi doveri e ad abusare de' suoi diritti, sottraendosi al riscontro della opinione generale ed alla vigilanza della legge. Le sette, mentre l'associazione è libera, sono tanto più da proscrivere, per quanto più sventuratamente sono una specie di malattia dello spirito italiano; ed impediscono che gli animi acquistino quella specie di tempra che gli è data dall'abito di dire a voce alta quel che si pensa, e di propalare quel che si fa, con la persuasione di volere e di fare il bene. I caratteri non si formano altrimenti: e le sette sono la febbre de' caratteri fiacchi e degli spiriti deboli; ovvero sono convegni ostili agli ordini stabiliti. Nell'uno e nell'altro caso, mi pare che sieno forme viziose di associazione; e che debbano essere proscritte e punite sol perchè sette ed indipendentemente da' loro fini.

Nè voglio tacere che le sette viziano più che mai la pubblica amministrazione, guastano la giustizia e corrompono tutti gli ordini, sostituendo doveri e diritti parziali e segreti a quelli generali e pubblici del cittadino, del magistrato o dell'uffiziale governativo.

Così pure il sentimento della parte più educata del popolo, e di tutti coloro che non sono interessati a sostenere gli eccessi della stampa quotidiana in Italia, è che la libertà del pensiero sia una grande conquista della civiltà, ma che la forma specialissima che prende nel *giornale*, debba essere ordinata e regolata in modo che non diventi facilmente strumento insindacabile d'ingiuria alle persone ed all'onore delle famiglie, o di offesa alla costituzione dello Stato ed agli organi che compiono le funzioni della sua vita.

Là dove è maggiore la potenza di nuocere, dove è più facile la spinta a ledere la libertà degli altri e l'ordine pubblico, dove è più intelligente l'offensore e più malvagia l'offesa, ivi dev'essere più efficace la malleveria pe' cittadini onesti di non essere offesi, più severo il sindacato di chi offende, più certa la repressione, e più sicuramente diretta a chi la merita.

La reale irresponsabilità della stampa giornaliera, e la rivoltante applicazione di rare pene personali a chi si sa che non potè delinquere o di pene pecuniarie a chi sa che non ha i mezzi di scontrarle, congiunta alla necessità fatta a chi vuol difendersi di dare a chi offese l'opportunità di nuovi scandali pubblici; diventa un male morale intollerabile, che da una parte crea una certa specie di ricattatori politici che mettono a prezzo le minacce, e dall'altra diffonde il malcontento che involge nel suo aborrimento per l'abuso anche l'uso d'una libertà così pericolosa e molesta.

Fare sparire questo male sarebbe un atto di savia e prudente conservazione della preziosa libertà cotanto odiosamente abusata.

Accenno e non delinea: perchè voglio soltanto indicare i temi sui quali credo che senza il ritegno di piccoli e regionali riguardi, possano dividersi le opinioni e le passioni degli uomini politici in Italia.

Le linee, le ombre, i colori costituiscono il disegno ed il quadro. Io mi restringo ad indicare il tema e le condizioni principali della sua trattazione.

Vi ha temi che in un dato tempo possono attirare l'attenzione ed eccitare l'ispirazione di tutti gli artisti: ma pel modo di svolgerli, di disegnarli e di colorire i disegni si distingueranno le scuole. E i partiti sono in politica quel che le scuole sono in arte.

Terzo tema è il giurato a creder mio; perchè oramai s'è visto che il giurato non è punto il giudizio per mezzo de' suoi pari. Questo era il giurato del medio evo, ed è il giurato del privilegio. Il giurato vero, il giurato ordinario, è il giurato sociale, è la coscienza della società che afferma o che nega il reato. Quest'affermazione o questa negazione non sono tutto senso: perciocchè a volere o non volere, la varia indole delle azioni criminose si è venuta avviluppando e complicando a misura che nel seno delle società moderne, è cresciuto il numero e si è moltiplicato l'intreccio delle relazioni sociali, morali, economiche e politiche a cui ha dato occasione la civiltà ed il suo incremento. Distinguere gli atti criminali per affermarne o negarne l'esistenza, presuppone il criterio necessario a far quella distinzione: e questo criterio oggi non è nè può essere il puro sentimento o il puro intuito. La verità morale si compenetra con la certezza materiale nell'affermare che il tale o tale atto criminoso è stato commesso, o nel negarlo: perciocchè l'aggiunto stesso di *criminoso* implica un giudizio, ed esce perciò dall'ordine del certo per entrare in quello del vero.

La parte della società più esercitata a ragionare, più versata

nel maremmano delle relazioni sociali, più interessata a mantenere intatto l'ordine sociale e morale, e meglio atta ad estimare il danno che a quell'ordine arreca un atto imputabile, ed il male che ne consegue se quell'atto non si punisce, è certo la più acconcia a rappresentare la società che giudica e che reprime.

Essa non vi apporta sistemi scientifici, ma una coscienza illuminata. Lascia sussistere ancora nell'amministrazione della giustizia la parte opinativa corrente, quella che la rende veramente sociale, cioè fatta per la società attuale, presa com'è, co' suoi errori e co' suoi pregiudizii: ma restringe questi ne' limiti più ragionevoli, ammettendo gli altri strati sociali al beneficio di quel grado più avanzato di coltura che le è proprio. Al contrario il giurato preso negli strati inferiori tira gli strati superiori verso la barbarie; ed alla più larga probabilità di errare ne' casi singoli, aggiunge il triste spettacolo d'informare i suoi verdetti a pregiudizii d'altri tempi, e di trascurare ne' suoi giudizi i veri interessi dell'ordine sociale a lui ignoti, e le opinioni vere o tenute per tali da chi ha diritto di pretendere che le sue sieno le meno discoste dal vero.

Una riforma del giurato fatta con l'intento di proporzionarlo meglio allo Stato generale così della istruzione come della educazione morale in Italia, e di togliere a coloro che possono più convenientemente comporlo la possibilità di esimersene mediante il concorso di colpevoli ma facili condiscendenze, salverebbe l'istituzione da' pericoli che corre.

L'impunità, massime ne' reati politici ed in quelli che si qualificano tali con vergognosa confusione, quando s'avrebbero a chiamare soltanto scellerati assassini, scemerebbe al certo: e la società si sentirebbe come salvata da un pericolo, che già comincia a destare la pubblica apprensione.

Forse conforterebbe gli effetti di questa riforma il rendere meno instabile e più permanente la presidenza delle assisie; come alcuno ha proposto. Perciocchè i modi di vedere, di sentire e di giudicare de' varii paesi, e le abitudini locali sono ancora molto differenti da luogo a luogo in Italia. Coloro che dirigono lo svolgimento della discussione e direi quasi il dramma giuridico, dove si rappresentano le prove e gl'indizii del fatto e si pondera la sua importanza e la malizia che lo ispirò, è necessario che abbiano piena cognizione di coteste circostanze o tinte locali, per evitare che, producendo equivoci o abbagli, possano occultare il vero o fuorviare la coscienza de' giurati, e per metterle invece a

profitto perchè ajutino a scoprire la verità e illuminare la mente del giudice del fatto.

I presidenti delle assisie sono la logica giudiziaria vivente; e rappresentano l'ajuto che questa logica può dare a coloro che non saprebbero da loro medesimi adoperarla. Molte colpe scontano i giurati, che pur sono da imputare a' presidenti delle assisie: ed anche talvolta quelli acquistan lode per merito di questi. Nella riforma alla quale accenno, non si potrebbe quindi dimenticare di prendere in considerazione la parte grandissima che essi hanno nella buona riuscita del giurato applicato all'amministrazione della giustizia.

Conservare l'istituzione, regolandola meglio, sarebbe opera veramente degna d'un partito liberale e conservatore; che potrebbe ad occasione di questa e delle precedenti leggi staccarsi anche da una vera e pura destra, e porsi di fronte ad una sinistra dinastica e costituzionale.

Se mai s'entrasse in questa via, sarebbe forse corona dell'opera il fare che la prima delle due Camere legislative in Italia rappresentasse anche più spiccatamente ed efficacemente queste opinioni e questi interessi e dirò pure queste passioni di un ordine più generale e superiore a' riguardi regionali. Eserciterebbe a tal modo quell'ascendente che è chiamata ad esercitare, temperando l'influsso che naturalmente hanno sull'altra Camera le elezioni troppo locali, ed inevitabilmente regionali.

Il Senato è senza dubbio chiamato a rappresentare in Italia questa nobilissima ed importantissima parte nello svolgimento della vita costituzionale del nuovo Stato: ma per farlo è necessario che pensi a ristorare la sua autorità, la quale alcuni temono che non si sia mantenuta a quell'altezza a cui era pur giunta nel regno subalpino.

Le cagioni di questo timore sono varie: io non entrerò in questo tema. Forse lo ripiglierò un'altra volta. Ma affermo che in massima parte sono a disposizione del Senato i mezzi sufficienti a combatterle e vincerle. E dirò pure, con quella esitanza ch'è facile ad intendere, che si riuscirebbe a vincerle con maggior sicurezza, se la Corona dal canto suo rimanendo ne' limiti costituzionali, ed usando largamente dell'alta sua prerogativa di eleggere i membri dell'eminente Consesso, volesse pur circondare lo esercizio di questa con procedure da Lei a se medesima dettate a modo di regola, e tali che assicurassero la Nazione che quel Corpo politico e legislativo non sarà mai viziato da elementi portati a galla dalle rapide maree politiche, le quali di tempo in

tempo sollevano le alghe de' bassi fondi. La certezza morale che ciò non avvenga sotto un Principe come il nostro, è garanzia grandissima, ma è troppo personale. Oltre di che le fluttuazioni ministeriali sono presso di noi frequenti: e mancano forti ordini sociali, che possano resistere all'azione delle cause perturbatrici, come resistono in Inghilterra, dove li fa potenti la storia e la loro propria ed intrinseca costituzione.

È numeroso in Italia lo stuolo di coloro che sono quasi estranei alla politica, o tiepidi amatori de' nuovi ordini, o sbalorditi dalla novità degli eventi, o scarsi di fede nello avvenire, e per fiacchezza di animo o per incostanza di propositi sgomentati del presente e da se medesimi condannati a dispettosa ignavia. Appartengono a questo stuolo quelli che non oserebbero combattere direttamente il disordine, e per mancanza di vigore si sottoporrebbero anche all'anarchia: quelli che non ardiscono di fare testimonianza contro i rei, perchè temono di esserne maltrattati nel caso che sieno assoluti, e quelli che da giurati li assolvono; quelli che pagano la stampa scandalosa, per farla indulgente verso di loro; e quelli che occorrendo, si ascrivono a sètte *pro bono pacis*, o per fare ammenda di atti e di opinioni di altri tempi.

Ma questi medesimi individui che l'incertezza dell'indirizzo politico del governo, ed anzi la debolezza del governo, qualunque siane l'indirizzo, rende pigri o indifferenti; diventerebbero se non attivi partigiani, certamente fautori d'un governo, il quale si mostrasse risoluto a rendere forti e stabili le libertà, arginandone gli straripamenti e regolandone il corso, e che si mettesse all'opera con volontà ferma e con sicura mano.

Per le cose discorse adunque io penso che il ministro autorevole ed ardito che prendesse a svolgere i temi da me indicati più sopra o altri della natura loro, e tracciasse così al paese la nuova via che sola può condurre alla formazione de' partiti, compirebbe un'opera grande pe' suoi effetti, anche quando le sue idee non avessero a trionfare. Perciocchè così vincendo come perdendo si può riuscire a comporre i partiti, quando si è governo.

Codesto ministro sarebbe un generale a cui non potrebbe mancare un esercito: i *consorti* sarebbero tutti o quasi tutti volontari combattenti; ed io mi vanterei d'esser l'ultimo de' soldati fra le loro file. Gloriosa sarebbe la battaglia: perchè la vittoria o la sconfitta avrebbero per effetto la formazione de' partiti; ed il giorno in cui i partiti saranno formati, l'Italia costituzionale sarà fatta davvero.